

Verso il ballottaggio

IL NON VOTO NON È SOLO PROTESTA

di **Antonio Polito**

È molto probabile che tra una settimana il numero degli elettori che non si recheranno al seggio elettorale per i ballottaggi sarà ancora maggiore, segnando un altro record. Vorrà dire che la vittoria finale non andrà al candidato che conquisterà più voti, ma piuttosto a colui che ne perderà di meno, perché sarà riuscito a trascinare alle urne il grosso dei suoi elettori. Ma un minuto dopo il vincitore fingerà di dimenticare di aver vinto grazie all'astensione, e il vinto farà finta di aver perso solo a causa dell'astensione.

continua a pagina 36



VERSO IL BALLOTTAGGIO

IL NON VOTO NON È SOLO PROTESTA

di Antonio Polito

SEGUE DALLA PRIMA

Entrambi, come è già successo al primo turno, sottovaluteranno il significato politico della diserzione di massa dalle urne.

Solitamente il non voto viene interpretato secondo categorie tradizionali e ormai un po' stantie. L'idea è che l'optimum democratico sia una grande partecipazione, perché questa è segno di adesione convinta al sistema, fiducia nelle istituzioni, voglia di contare. Di conseguenza l'astensionismo è generalmente interpretato come antipolitica. Anzi, dopo l'ultimo voto amministrativo c'è stato chi lo ha direttamente sommato al voto dei partiti cosiddetti populisti, andati piuttosto male, per concludere che in fin dei conti la «protesta» si era anzi diffusa, e aveva di fatto vinto le elezioni. L'astensionismo è stato cioè interpretato come una specie di «populismo in sonno», di «antipolitica in letargo», pronta però a balzare fuori come una tigre quando il gioco si farà duro, cioè alle prossime elezioni nazionali, per gonfiare di nuovo le vele degli sconfitti di oggi, Cinque Stelle e Lega.

Ora, non c'è dubbio che nell'astensione ci sia una quota di indifferenza irriducibile e di estraneità esistenziale alla politica, quando non di rifiuto aperto della democrazia, e questa del resto si manifesta in ogni elezione e in ogni Paese dell'Occidente. Noi italiani, anzi, possiamo dirci più immuni rispetto ad altri Paesi di democrazia matura come gli Stati Uniti, la Germania o la Gran Bretagna, dove difficilmente alle politiche vota il 73% degli aventi diritto come è avvenuto da noi nel 2018.

Però, quando supera una quota pur troppo fisiologica, l'astensionismo riguarda anche elettori già conquistati al gioco democratico, e può dunque voler dire anche un'altra cosa: che al momento c'è qualcosa di più importante del conflitto politico, e che quest'ultimo non sembra produrre conseguenze così rilevanti sulla vita quotidiana dei cittadini da indurli a votare.

Un pensatore liberale come Ralf Dahrendorf ci ha messo da tempo sull'avviso: l'astensione può essere un effetto collaterale della maturità di una democrazia, perché quando non è in gioco alle elezioni un cambio di regime, ma solo aggiustamenti minori tra due schieramenti, nessuno dei quali ci fa rischiare un salto nel buio, gli elettori sentono meno il bisogno di mobilitarsi. Il populismo, al contrario, è stato un grande catalizzatore di partecipazione elettorale, a dimostrazione che è quando la gente è davvero arrabbiata che va a votare. Basti pensare ai record di partecipazione alle presidenziali americane che un fenomeno come Trump ha provocato, a suo favore e contro di lui. Basti pensare alle percentuali bulgare dei Cinque Stelle nei collegi del Mezzogiorno alle ultime elezioni.

È per questo che molti analisti hanno dedotto che il voto rafforza Mario Draghi. Non perché l'astensionismo possa mai essere governativo, così ovviamente non è. Ma perché se nel Paese ci fosse stata voglia di far saltare il banco, allora le urne sarebbero state ben più piene, e ce l'avrebbero detto con chiarezza. Si potrebbe insomma dire che dai dodici milioni chiamati alle urne in questa tornata elettorale è arrivato un «green pass» al governo: luce verde per andare avanti. Come tutti i «green pass», anche questo è a scadenza.

Il fatto è che mentre aprono final-

mente i cinema e i teatri, metà discoteche, tre quarti di stadio, mentre ricominciano a salire i volumi di affari di chi è stato fermo per più di un anno, mentre arrivano i primi fondi europei da investire, molti italiani mostrano poco interesse per la gara dei partiti, perché la reputano irrilevante rispetto alle cose che contano. Del resto basta assistere a vicende come l'ultimo psicodramma per le tasse sulla casa che non c'erano, con rottura, tregua e rappacificazione in 72 ore tra Salvini e il premier, per capire che, per ora, la politica è più esibizione di muscoli a fini interni di partito che battaglia su reali interessi sociali o scelte ideali divergenti. Quello che va fatto, lo sanno più o meno tutti. Quello che nessuno sa, è come vincere le prossime elezioni. Il vantaggio di Draghi è di non doversi porre questa seconda domanda.

Non è il tempo della protesta, questo sembra dirci la calma piatta di questi giorni elettorali, ma di fare. D'altra parte non è un caso se a prendere il contraccolpo maggiore dell'astensione sono stati proprio i partiti di protesta, privi stavolta anche di leader capaci di trascinare attraverso la personalizzazione del messaggio politico. E non è neanche un caso se le «sorpresa» del turno elettorale, Sala eletto al primo turno a Milano con più voti assoluti di cinque anni fa, pur con meno elettori alle urne, e Calenda che dal niente ha piazzato la sua lista al primo posto a Roma, sono due politici che hanno fatto del pragmatismo e del «fare» la propria bandiera.

La lezione, per tutti, dovrebbe dunque essere questa: rendiamoci più utili a un Paese che si sta rialzando, non più bellicosi, o sanguigni, o polemici. Se così fosse, non tutto il male sarebbe venuto per nuocere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA